

---

# Achille Castiglioni

Ci vogliono le mani di tuo nonno per spiegare le tue mani. Perché il talento forse non si insegna, si coltiva. Ci vuole il seme, certo, ma ci vuole anche qualcuno che ne abbia cura. Non hai mai voluto essere un artista, Achille, anche se non hai fatto altro nella vita. Hai dato un nuovo significato alle forme, alle cose, fino a renderle comuni, domestiche, addirittura anonime. Era quello a cui miravi: usarle perché venissero usate, fino a dimenticarci dell'autore. Humilitas è il motto dei Borromeo. Quello che ogni artigiano, ogni architetto, ogni artista milanese ha come impresso nel proprio codice genetico.

Le storie per esistere fanno una lunga strada prima di giungere a noi. Lungo fu il viaggio della famiglia Johnson dall'Inghilterra a Milano. Qui misero stanza, qui aprirono agli inizi dell'Ottocento la loro attività. James stampava bottoni metallici per l'esercito. Poi nel 1860 il figlio Stefano trasferì la fonderia in Corso di Porta Nuova. Al numero 15. Qui lavorava tuo nonno Giacomo, direttore dello stabilimento. Mente pratica la sua e attenta alle novità. Importò per primo la lavorazione vermeil per le medaglie che la fonderia produceva a imperitura gloria della borghesia meneghina. Argento sterling rivestito da una placcatura d'oro di dieci carati. Piccoli tesori a costo contenuto. Nobili senza essere arroganti. Humilitas, appunto.

Brera era lì a pochi passi. Quelli che faceva ogni giorno Giannino, tuo padre, quando seguiva i corsi dell'Accademia. Forse a Milano immaginare di vivere d'arte non era poi così disdicevole. Lo era però per il padre di Livia, la ragazza che Giannino aveva conosciuto sul lago, a Lierna. Preside di un liceo classico brianteo, una autorità quasi sovraumana in quegli anni austeri, tutto avrebbe potuto tranne che concedere la mano della figlia ad uno scapestrato bohemien che veniva dalla grande città portandosi dietro tutti quei grilli per la testa. Che direbbe la gente? Ma Giannino, come il padre, aveva mani buone e la testa sulle spalle. Artista, sì, ma con senso pratico. "Adelante ma con juicio". Si mise a incidere medaglie per la fonderia Johnson. Un lavoro, uno stipendio, una famiglia. Una casa da metter su. E già che c'era - lavoratore indefesso, ma comunque artista - un laboratorio da scultore. Dove? In Porta Nuova, ovviamente.

Ci vuole la passione di tuo padre per spiegare la tua passione, Achille. Avrai girato negli anni per la tua città, avrai incrociato le sue opere, le stesse che hai visto nascere in quel capannone di Porta Nuova. Se passavi dalla Cattolica c'era il Cristo Re all'ingresso dell'Università, se entravi in cattedrale lo facevi dalla porta scolpita da tuo padre, quella sempre aperta e che nessuno guarda mai: il battesimo di Sant'Agostino, una storia, l'ennesima, di Milano. Se tornavi verso casa, da quando avevi circa nove anni, ti bagnavi le dita alla fontana di San Francesco, in piazza Santa Maria degli Angeli. In Porta Nuova, ovviamente. L'arte era cosa domestica, cosa quotidiana, per te, cosa di famiglia.

Ci vuole la visionarietà di Livio, per capire il tuo modo di lavorare, Achille. Livio, tuo fratello maggiore, che si laurea in architettura e apre lo studio con un compagno di corso, Luigi Caccia Dominioni, subito seguiti da Pier Giacomo, l'altro fratello. Dove? Inutile dirlo: in Porta Nuova. Giusto il tempo di aspettare che pure tu finissi l'università, entrassi a studio. Terminata la guerra Caccia Dominioni decise di andare per la sua strada e Livio iniziava già ad avere altre cose per la testa. Era affascinato dalla scienza, dalle onde radio, dalla musica, dalla tecnologia. In quegli anni voi tre fratelli progettaste assieme il ricevitore Novaradio. Ed era in fondo un modo di mettere in pratica, rendere professionale, le vostre avventure infantili. Ti ricordi quando con Livio e Pier Giacomo, avevi dieci anni, nella soffitta di casa avevate realizzato due radioricevitori e una trasmittente?

Non avete mai smesso di giocare, voi tre. Anche dopo la guerra, ormai adulti, andavate a pranzo la domenica sopra lo studio di vostro padre, al primo piano, dato che l'appartamento di famiglia era stato bombardato. Quanti eravate fra genitori, figli, nipoti? Quante partite al pallone in quel cortile ottocentesco di Corso di Porta Nuova, fra artigiani e gatti randagi? Livio vi faceva sentire come dei pionieri. Anche da grandi non avete mai smesso di giocare, con quella serietà che solo i bambini hanno. Giocare per sperimentare, per imparare, come pionieri, nuove forme, nuovi modi di vedere il mondo. Livio lasciò lo studio per diventare consulente della Phonola prima e della Brionvega poi. Ma voi tre non avete di certo smesso di giocare assieme. Soprattutto quando a Lierna liberavate mongolfiere di carta velina che poi dovevate inseguirle, fino in acqua, su una barca, per recuperarle. Imparavi cos'era la leggerezza, cos'era l'essenzialità. La sostanza dell'effimero.

Tutto questo ti tornava utile quando con Pier Giacomo dovevate progettare gli allestimenti per i padiglioni della RAI, o della Montecatini o della ENI, alla Fiera di Milano, quella specie di Esposizione Universale in sedicesimo, che ad ogni primavera faceva il punto sullo sviluppo delle tecnologie e delle novità imprenditoriali. Cantieri del transitorio, giardini delle meraviglie, dove artigiani, muratori, elettricisti, costruivano mondi fantastici e precari. Con voi c'erano, a preparare gli allestimenti, grafici come Tovaglia, Provinciali, Bianconi, Iliprandi, Mondaini. Quante notti in bianco per arrivare in tempo alla consegna.

Ci vuole la precisione di Max Huber per capire cos'è l'amicizia per te, Achille. Si racconta che Huber, giunto a Milano per un colloquio di lavoro non avesse con se un biglietto da visita. Si racconta che lo fece lì, al momento, vergandolo su un talloncino di cartone, accurato come fosse stato stampato a caldo. Il tuo era un lavoro fatto di scambi, collegiale, dove ognuno imparava da ognuno. Ma oltre la professione c'erano i rapporti personali. Quando voi tre fratelli andaste al suo matrimonio, a Zug, per festeggiare l'evento, come dispettosi artigiani, improvvisaste per gli sposi uno spettacolo pirotecnico. La vostra fu un'amicizia che durò una vita.

Nel 1957, a Villa Olmo a Como, tu e tuo fratello progettaste l'allestimento di una casa moderna. Un soggiorno per "La casa d'oggi". Il gioco s'era fatto laboratorio di esperienze. Assemblaste oggetti comuni, banali, per trasformarli in nuove forme. Ready made che ridavano vita agli scarti. Sgabelli, poltrone, librerie a muro. Tutti prototipi poi diventati prodotti di serie. Fatti con le mani, prima ancora che col disegno. Altrettanto a Palazzo Strozzi, a Firenze, nel 1965, con "La casa abitata". Tavoli, posate, orologi

---

a parete. Questi scrigni colmi di idee vi fruttarono negli anni premi e riconoscimenti internazionali, ma per voi l'importante era continuare ad avere buone mani, entusiasmo e visioni.

Nel frattempo lo studio s'era trasferito. Nel 1962 l'edificio fatiscente di Corso di Porta Nuova venne abbattuto. Oggi non resta più nulla della città di tuo padre, di tuo nonno. Solo i ricordi. Solo i racconti. Tu e Pier Giacomo trovaste un piano terra in Foro Bonaparte. Dalla finestra dello studio potevate osservare la mole rassicurante del Castello Sforzesco. Per quarant'anni, in quello studio, si avvicendarono collaboratori, amici, colleghi, ammiratori. Lì avete raccolto oggetti anonimi, plastici, bozzetti, in una sorta di giocosa camera delle meraviglie.

Ci volle la scomparsa prematura di tuo fratello Pier Giacomo, nel 1968, per farti capire il vuoto della perdita. E il dovere dell'eredità. Avevate progettato assieme la nuova sede della Permanente, la chiesa di San Gabriele in via delle Termopili, quel gioiello di allestimento della birreria Splügen Bräu - in un edificio del vostro amico Caccia Dominioni - smantellata anni dopo da una nuova gestione miope. Pier Giacomo insegnava al Politecnico ai suoi studenti già da un decennio. Ora toccava a te portare avanti questa trasmissione della conoscenza. Nel 1969 conseguisti la libera docenza. Professore, tu che ancora ti dilettaivi per gioco a costellare il soffitto di studio di carte da mille attaccate con le puntine da disegno. Docente dapprima a Torino, dal 1971, in "Progettazione Artistica per l'industria" (che bel modo di definire l'intera tua attività. Più bello e più vero ancora che il banale e pretenzioso "industrial design"). Poi al "tuo" Politecnico, a Milano, fino al 1993.

I tuoi esperimenti formali, i tuoi giochi da ragazzo irriverente (lo stesso che ad un esame universitario, ancora sotto il ventennio, portò il plastico di una casa del fascio fatto col formaggio), ora sono esposti nei musei più prestigiosi di tutto il mondo. Più imitavano le tue opere, emulazioni fallite che ricalcavano le forme senza capirne la filosofia, più ti divertivi. Copiate pure, pensavi, vuol dire che ero nel giusto quando giocavo con la materia. L'importante per te era sapersi prendere in giro "come faceva Jacques Tati e anche non metterla giù troppo dura con questo design, prendere la società com'è..."

In realtà di tutti i tuoi progetti, di tutte le tue opere - la sedia Mezzadro, le lampade Arco, Parentesi, Gibigiana, le posate Dry - quella a cui eri davvero affezionato era un semplice rompi-tratta elettrico. Un interruttore. Ogni giorno, ancora oggi, ne vengono prodotti centinaia di migliaia di pezzi. Chissà quanti elettricisti lo hanno installato, chissà quanti lo stanno ancora installando, senza conoscerne l'autore. Un dispositivo in plastica termoisolante, che non fa altro che svolgere la sua funzione. Un pezzo anonimo, di un autore anonimo. Ci vuole humilitas, come ci ricordano i Borromeo. Ci vuole Milano per spiegare chi eri, Achille.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**